

Per il governo democratico dell'economia

Lo Stato è capace di programmare nel Mezzogiorno?

Impresa, intervento pubblico, autonomie locali: le condizioni di un nuovo tipo di sviluppo del prossimo decennio

Francesco Galgano e Pietro Barcellona hanno riproposto recentemente la esigenza di un ripensamento dei problemi del governo democratico dell'economia...

sui problemi del Mezzogiorno è assai significativo per mettere in luce come la mancanza di una idea-guida per lo sviluppo meridionale...

niche di incentivazione all'iniziativa privata e il sistema della legislazione di intervento. Per altro verso, ha richiesto alcune fondamentali scelte di priorità...

I livelli di decisione

La prospettiva del governo democratico dell'economia viene così specificandosi in rapporto all'idea di uno sviluppo integrato e diffuso...

Il rapporto con il mercato

La questione centrale, se si parte dalla crisi dello Stato capitalista e dello Stato assistenziale, rimane quella di definire lo Stato programmatore e il suo rapporto con il mercato...

La questione della programmazione, così come si è posta in Italia negli anni '70, mette in discussione al tempo stesso i settori e gli strumenti dell'intervento pubblico diretto nell'attività produttiva...

L'esperienza delle Regioni

C'è ormai una esperienza concreta, più ricca di quanto non si pensi, di cui tenere conto e sulla quale tentare una prima verifica. Soprattutto, quella accumulata nella vicenda complessa e ancora incompleta della programmazione regionale...

L'esperienza regionale ha posto alcuni punti fermi. Lo sforzo di tradurre la programmazione in metodo democratico dell'azione di governo ha messo in luce l'esigenza di mutare, in aderenza a nuovi indirizzi di politica economica, le tec-

Alfredo Galasso



ROMA - « Voltati, Eugenio. Un ordine? Una supplica? Forse entrambe le cose, ma comunque il titolo della tua recente fatica di un regista - Luigi Comencini - che continua ostinatamente a indagare nel buio dei sentimenti. Questa volta egli porta la macchina da presa dentro i giorni di una coppia di giovani mettendola a fuoco soprattutto un terzo personaggio: il figlio « nato per caso », appunto Eugenio. Dieci anni (la sua età) condensati in una notte, con il racconto di quanto hanno fatto, detto, urlato, tacito in tutto questo tempo gli additi da cui dipende. Non soltanto i genitori, ma i loro rispettivi fratelli e indifferenti amanti: gli amici, dal beffardo « Baffo » alle femministe; i nonni dell'una e dell'altra parte.

ricordo polemico della stracitura a Cannes nel '66 e del trionfo a Parigi nel '76 - per dire che quel film era « au sud dalle classi », mentre questo « è calato nella realtà sociale ». Le case, per esempio, hanno un loro ruolo di comparse, se non addirittura di comprimari. Il bimbo di volta in volta ne subisce la fissità (dai nonni paterni, opulenti dai borghesi); l'isolamento (dai nonni materni, modesti pensionati in ritiro in campagna, ai margini della città); l'instabilità e la provvisorietà (dai suoi genitori finché stanno insieme, poi con il padre solo in un albergo con la madre). Case tutte scritte dal vero, case in cui i sentimenti vanno a pezzi: tra i « cocchi » alle femministe; i nonni dell'una e dell'altra parte.

« E i « cocchi » diventano protagonisti, suggerendo tanti spunti di discussione. Il legame senza radici dei due giovani è un fatto. Ma lo è anche quello intriso di abitudini dei nonni nella città-campagna, e quello indissolubile solo per via dei soldi e delle convenzioni tra i nonni « bene ». Amore? A volte ce n'è un barlume, nel complesso appare proprio impossibile, la sofferenza dilaga, con un tratto di pessimismo che sembra rafforzarsi in Comencini mano a mano che si guarda intorno. In questo caso, osserva con più attenzione la coppia giovane, e tuttavia si accorge anche delle altre. Ne viene fuori l'incomunicabilità tra generazioni - tre generazioni - e il distacco più drammatico è con Eugenio - come fenomeno storico, che segue la fine della famiglia patriarcale con l'avvenuta rottura culturale, sentimentale, anche politica; una rottura perfino « fisica » se si vuol dare un senso a quel-

Indagine di un regista su padri e figli

Che fanno due bambini nella famiglia « in cocchi »

Dopo l'inchiesta televisiva « Amore in Italia » Comencini torna sui mutamenti tra le generazioni - Storia di una coppia di giovani sposi e di Eugenio, « nato per caso », e del suo amico Guerrino



Luigi Comencini (al centro) spiega una scena di « Voltati, Eugenio » al piccolo Francesco Bonelli e a Dalila Di Lazzaro. Sopra: ancora Francesco Bonelli con Alessandro Bruzese

l'abitare « a due » che a conti fatti si rivela solo un « cimitero per sé ». Allora il punto è forse questo: se non c'è spazio per il secondo - lui o lei che siano - il terzo, il bambino, è destinato per forza a restare tagliato fuori, estraneo più che « oggetto » (oggetto di lusso - lo definisce « Baffo », l'ideologo in funzione di « cor » nel film - divenuto facile da quando ha perduto la sua funzione economico-sociale).

Ciò che appare una parafaccina crudeltà verso il bambino in questa chiave diventa invece il riflesso, tanto più sofferto dal più indifeso, di angosce, travagli, contraddizioni, egoismi, lasciati in corsa libera. Si può leggere l'opera in tanti modi, mettendoci dentro tutto, ma non la nostalgia per il passato da cui Comencini sembra davvero immune. Egli traccia il profilo di un momento di passaggio, di un coetaneo preso dalla vita

una fase dove alla ribalta c'è la generazione che ha provocato la crisi e dove gli uomini appaiono il sesso debole e le donne sono esplicithe, nette, aggressive, viste con comprensione e con simpatia. Perché le amiche femministe delle sue figlie al contrario dicono che Comencini è « cattivo » proprio verso la giovane protagonista? Si può azzardare un'interpretazione: è in quel personaggio che si condensano i « cocchi ». Nell'annaspante tentativo di liberarsi da ruoli e condizionamenti, ricatti e paure la ragazza cerca infatti se stessa con rabbia e in definitiva, ancora, senza amore. Invece di liberarsi si impasta in altri ruoli, anch'essi subalterni, di moglie sbagliata, madre sbagliata, figlia sbagliata, perfino amante sbagliata (che tenebrosa poverella nella « coppia aperta »).

« La rabbia è appagante sul momento - annuisce sommessamente il regista - ma a lunga distanza paga male ». Anche una cultura unidimensionale o non tradotta nella vita con gli altri? paga poco. Tanti libri, e « tolta l'incapacità di comunicare - dice ancora Comencini - tanto informati, colti, sapienti ma privi di norme di comportamento che ci danno una soddisfazione profonda, che sappiano farci intendere tra noi ». Insomma si distrugge, e va anche bene, ma non si costruisce, e va davvero male.

Un certo ambiente, una certa generazione, una certa crisi e, lì dentro, Eugenio, poveretto. Eppure nel bambino scatta la molla della vita, malgrado i tormentoni che gli infliggono i grandi. E tanto più questa molla risalta, quanto più si snoda l'amicizia (che posto le dà, tra i sentimenti, Comencini) con un coetaneo preso dalla vita

e dalla borgata. Guerrino (Alessandro Bruzese). Così diversi. Uno ha studi, viaggi, tempo libero, l'altro lavora tra le cassette d'ortaggi e poi ai semafori, a smarcare i fazzoletti di carta. Diversi perfino di fronte alla natura: il primo allea conigli per avere un surrogato di affetto, il secondo li apprezza soltanto per mangiarli. Così, è in questo rapporto tra due esperienze infantili agli antipodi che affiora il sorriso, insieme allo sforzo di accettare « l'altro » e comunque di darsi una mano (e non importa, anzi aggiunge un po' di verità il fatto che Guerrino non rinunci mai alla sua forzata vena mercantile: facendosi pagare l'erba per i conigli non delude l'amico, il coniglio resta se stesso).

Comencini li comprende e li ama tanto, i bambini, da affidare anche questa volta la speranza - esile, è vero - alle loro risorse, agli occhi sofferenti e ironici di Eugenio, quanto al solido realismo di quel biondino dai capelli a spazzola che lo accompagna per un pezzo di strada.

Tutti e due pagano e pagheranno, sembra suggerire il regista, ma per ora il più fragile è paradossalmente il bambino che può contare su un corredo di privilegi, anche culturali. Il fatto è che lui è costretto a scontrarsi con le ambiguità e le bugie degli adulti. E l'altro? Lo si può avvicinare fuori dal film, basta girare per Roma. Guerrino, o meglio Alessandro Bruzese, all'ombra di un semaforo dove sul serio è cresciuto, ti dice con l'aria pratica che è proprio suo: « I soldi mi servono, li porto tutti a mamma per farla spesa ».

Luisa Melograni

Che ne dirà il corsivista dell'Osservatore Romano?

Metti una sera a teatro con Wojtyla

L'austera sala del Concistoro, dove di solito il Papa riunisce i cardinali alorché deve prendere decisioni importanti, ha accolto ieri sera alle 20.30 gli attori che hanno recitato alla presenza dell'autore, Karol Wojtyla, la sua opera teatrale La bottega dell'orefice. Hanno assistito alla serata piuttosto insolita i cardinali della Segreteria di Stato, alcuni ospiti di riguardo e i familiari degli otto attori che in dicembre e in gennaio hanno rappresentato l'opera al Teatro Rappresentativo di Trastevere. Si tratta di Vanna Polverosi, Andrea Bosic, Franco Giacobini, Gioietta Gentile, Lucio Rama, Manlio Guardabassi, Gabriella Giacometti, Maurizio Mancini.

Bisogna risalire ai pontefici del Rinascimento per ritrovare la consuetudine, abbandonata successivamente, di aprire il Vaticano alle rappresentazioni teatrali alla presenza del Papa. Giulio II (1503-1513) accorse, non soltanto, i nobili veneziani che si divertiva a toccare con la bacchetta d'oro mentre gli recitavano i versetti del Miserere, ma anche attori di professione che gli rappresentarono la Mandragola di Machiavelli. Per la forza del suo

temperamento e per la sua spregiudicatezza dimostrata nel campo ecclesiale come in quello politico e culturale, Giulio II fu definito dal Gregorovius « uno dei più profani e antisacerdotali tra i pontefici, proprio perché fu uno dei principi più eminenti del suo tempo ». Ma Giulio II non fu il solo perché anche Leone X (1513-1521) volle che fossero recitati in Vaticano gli Asolani (tre dialoghi sull'amore platonico) di Pietro Bembo, prima suo segretario e poi nominato cardinale da Paolo III.

Per ritrovare però una analogia con Karol Wojtyla, o un precedente significativo, dobbiamo risalire ad Enea Silvio Piccolomini, divenuto poi papa con il nome di Pio II (1405-1464). Fu lui a scrivere, tra altre opere letterarie, una Historia de duobus amantibus (Storia di due amanti). La bottega dell'orefice di Karol Wojtyla è un'opera che narra la storia di tre incontri d'amore, di tre matrimoni dei quali uno felice, uno fallito e uno problematico. Pubblicata nel 1960 sulla rivista cattolica polacca Znak, quando l'autore si firmava Andrzej Jajwien mentre era arcivescovo di Cracovia, è stata trasmessa dalla

Rai il primo marzo del 1979. Ieri sera, dopo che Giovanni Paolo II si è complimentato con gli attori, c'è stato qualcuno che ha ricordato che, in fondo, anche Paolo VI aveva voluto assistere all'Autoscuola ad una rappresentazione di Shakespeare e che Pio XII aveva ascoltato sia pure in forma privatissima nella Sala delle Benedizioni Titina ed Eduardo recitare alcuni brani di Filumena Marturano. Ieri sera, però, si è trattato di una vera rappresentazione con una compagnia completa e un pubblico, pur selezionato.

Ieri mattina poi, giorno di carnevale, prima di fare ritorno in Vaticano, papa Wojtyla aveva ricevuto a mezzogiorno a Castelgandolfo nella Sala degli Svizzeri numerosi bambini mascherati facendosi fotografare in mezzo a loro. Insomma, sia pure nel campo dell'arte e del costume d'oggi, Wojtyla sembra manifestare un certo gusto per lo spettacolo mondano. Non si sentirà smarrito il corsivista dell'Osservatore Romano che ha attaccato Benigni per la sua battuta al Festival di Sanremo?

Alceste Santini

Pregiudizi conservatori e nuove iniziative

Ma allora a Napoli c'è una cultura moderna

Gli aspetti più significativi delle attività culturali nel mezzogiorno vengono spesso ignorati, quando non sono mascherati da una certa retorica meridionalistica. Si vuol qui fare soltanto un esempio, per quanto riguarda Napoli, per certi versi emblematico: il « caso » dell'Istituto italiano per gli studi filosofici.

Anno di fondazione, il 1975: una biblioteca di oltre cento mila volumi, con una vasta raccolta di riviste; dei seminari di alto livello, tenuti da prestigiosi studiosi italiani e stranieri; una proiezione editoriale di notevole respiro, tramite la casa editrice Biopolis di Francesco Del Franco. La Frankfurter Allgemeine Zeitung ebbe a scrivere che « la fondazione dell'Istituto appartiene alle me-

raviglie di questa città considerata un decadenza », mentre lo storico Giuseppe Galasso ha parlato di « un'impresa che porta il segno della vocazione napoletana alla imprevedibilità ». Cattedrale nel deserto, dunque? Se si lascia da parte la sede ufficiale dell'alta cultura, quale è l'università, e la pur diffusa, tradizionale, domanda culturale, parrebbe di sì. Ma val la pena di osservare le cose un po' più da presso.

Dal ceppo della tradizione idealistica crociana escono tanto l'editore Del Franco quanto Gerardo Marotta, animatore dell'Istituto. Di « crociano », tuttavia, nel senso « ortodosso », o, se si vuole, « scolastico », l'attività scientifica ed editoriale dell'Istituto, in cui ha grande parte Pietro Piovani, non ha prati-

camente nulla. E' invece del migliore patrimonio crociano che l'Istituto s'è fatto erede: e ciò non solo per il livello delle sue iniziative, quanto per il felice accostamento, che non è semplice « convivenza », tra un intelligente richiamo alla più viva tradizione culturale meridionale e una franca e sentita apertura nazionale ed europea. Basterebbe sfogliare il catalogo, trovarvi l'edizione critica, in tedesco, delle hegeliane lezioni berlinesi di filosofia della

religione, del 1821, curate da uno studioso come Ilting, che s'affacciano alle edizioni critiche di testi dell'Accademia platonica e della Scuola di Epicuro, alle traduzioni di opere inedite in italiano, come i progressi della metafisica di Kant, o gli Scritti sul linguaggio di Hamann, nonché le accurate, e veramente pregevoli, ristampe anastatiche di illuministi italiani, come Carlo Antonio Pilati, Giuseppe Maria Galanti o Scipione Maffei. Al che è da aggiungere

una pratica effettiva del pluralismo culturale e scientifico con i seminari di Ilting e Gadamer, d'Hondt, Mathieu, Paolo Rossi, Calabò, Bodei e Bobbio. Un pluralismo e una apertura che sono gli eredi di quella seicentesca e illuministica « repubblica delle lettere » che tanti adepti e corrispondenti aveva proprio a Napoli: la Napoli dei Valletta, dei Vico, e poi la Napoli di Carlo III e di Genovesi. Il richiamo lo ha fatto l'anno scorso Paul Dibon, in una conferen-

za tenuta, su invito dell'Istituto, nella splendida sala della biblioteca dei Girolamini, in via Duomo, che appunto conserva la ricchissima collezione di Giuseppe Valletta. Si parlava di « caso emblematico ». Non vanno dimenticate infatti le condizioni in cui opera attualmente l'Istituto: le migliaia di volumi ormai inaccessibili agli studiosi, in quanto relegati negli scantinati di casa Marotta per mancanza di spazio; spazio insufficiente anche a contenere i frequentatori sempre più numerosi dei seminari: un pubblico composto di studenti, ma anche di quella borghesia colta ed aperta che ha assecondato l'opera di rinnovamento in atto nella realtà napoletana in questi ultimi anni. Ancora, lo statuto dell'Istituto prevede anche il bando di borse di studio e corsi regolari di lezioni, ed è prossimo il lancio di una rivista di storia della filosofia a carattere internazionale.

Una sede più adeguata per l'Istituto e la sua biblioteca potrebbe essere la restaurata biblioteca dei Girolamini. Occorrerebbe a tal fine un deciso intervento della « mano pubblica », e non solo nel senso di aiuti finanziari: sarebbe auspicabile che il demanio si mettesse a disposizione di questi progetti, si da consentire un più adeguato radicamento, anche fisico, nella realtà e nella tradizione cittadine. La questione meridionale diviene questione nazionale anche passando per queste vie.

Alberto Postigliola

seconda edizione 60' migliaio GINA LAGORIO FUORI SCENA A tre mesi dalla prima edizione il giudizio critico su "Fuori scena" conferma la continuità e la validità di un'opera letteraria che, dai racconti de "Il polline" agli scritti di sagistica al romanzo "Approssimato per difetto", ha raggiunto il successo de "La spiaggia del lupo", accolto anche come best-seller. Il paese a cui Elena, attrice celebre, ritorna, è un paese vero, quello dell'autrice, e si apre nella magia di palazzi e di chiese barocche come una nuova grande scena, luogo simbolico dove l'anima cerca la misura del tempo e risposta al suo bisogno di verità. "La qualità prima della Lagorio è quel suo liberissimo gusto della vita che si trasforma in un interposto moto dell'anima" Carlo Bo - Corriere della sera "scrittrice di grande solidità spirituale gareggia in bravura con gli scrittori più agguerriti in psicologia" Carlo Sgorlon - Il Giornale nuovo "La prosa della Lagorio fa le sue prove più fini e sensibili nell'arte raffinata della descrizione e nella capacità di caricare ogni momento o dato o personaggio di una funzione fondamentale di allegoria" Giorgio Barbieri Squarotti - La Stampa "raramente, da molti anni a questa parte, la poesia della provincia è stata colta con la fermezza e la severità con cui la Lagorio ha rappresentato questo "piccolo mondo moderno" Michele Prisco - Oggi "è un romanzo di sottile analisi e di sapiente struttura" Ferdinando Camon - Il Giorno GARZANTI EDITORE DELLA ENCICLOPEDIA EUTROPEA